

INNOCENZO GASPARINI

RAPPORTI FRA PROGRAMMAZIONE NAZIONALE E PROGRAMMAZIONE REGIONALE

Desidero anzitutto ringraziare vivamente la nostra Società per avermi onorato chiamandomi a svolgere questa relazione. Il tempo a mia disposizione, per la verità, è stato purtroppo limitato e di questo fatto temo che apparirà traccia in quanto andrò a dire.

Debbo poi scusarmi con tutti loro della mia assenza alla seduta di ieri a causa della chiusura dei lavori del Comitato Regionale Veneto per la Programmazione, che ho presieduto. Si è conclusa così una mia nuova esperienza di programmazione regionale e, attraverso il filtro della programmazione regionale, di partecipazione, mediante il Comitato interregionale, alla programmazione nazionale. Si inizia così una fase di meditazione di questa esperienza, onde vedere quali insegnamenti, quali deduzioni, quali stimoli di natura sistematica si possono cogliere.

In tema di programmazione regionale dobbiamo porre una prima e fondamentale distinzione. Abbiamo, infatti, un gruppo di esperienze storiche italiane alle quali appartengono i cosiddetti piani territoriali, come quello campano, i piani della Sicilia e della Calabria, predisposto quest'ultimo da una commissione *ad hoc* al fine di utilizzare i fondi raccolti mediante una addizionale, ai quali si contrappongono il piano di rinascita della Sardegna, cui ho dedicato molte cure, il piano dell'Umbria, ove ha lavorato il collega Prof. Lombardini, e quelli che possiamo definire i piani informali, redatti cioè prima di un processo formale di programmazione, per il Piemonte o per il Veneto. I piani che appartengono al primo gruppo vengono generalmente definiti autarchici. La definizione, a rigore, non è nè equa nè corretta. In diversi casi si tiene conto degli scambi con l'esterno, sebbene non sempre si consideri la dinamica di lungo andare delle importa-

zioni e delle esportazioni. L'analisi della bilancia dei pagamenti, anche a causa delle difficoltà d'ordine statistico, era poi spesso assente. Un'altra limitazione piuttosto grave di questo primo gruppo di piani era il ruolo dominante attribuito non solo in linea di fatto — il che era storicamente comprensibile ed esatto — ma anche in termini di spiegazione, per la verità piuttosto semplicistica, del processo di sviluppo economico all'investimento pubblico finanziato dall'esterno. Il secondo gruppo di piani presenta, invece, un grado di sofisticazione assai maggiore. Agli inizi degli anni 1960 il fronte delle ricerche applicate non solo sopravanzava il fronte della ricerca pura in economia regionale ma tendeva anzi ad essere esso stesso fonte di teoria — negli Istituti regionali di studio a Venezia, Milano e Torino soprattutto — e si può anche dire che i due fronti di fatto tendevano in Italia a quel tempo ad identificarsi. Se valutiamo non solo i piani ricordati ma anche altre ricerche complementari ed in particolare quelli che abbiamo chiamato i piani informali del Veneto e del Piemonte troviamo piena conferma del giudizio dato poco sopra non solo per la sofisticazione dell'analisi statistica ma anche per la disponibilità di strumenti teorici per la spiegazione degli squilibri del sistema economico regionale, di cui si consideravano attentamente le interrelazioni dei flussi reali e finanziari con le altre regioni. Mentre si approfondiva l'analisi della capacità di sviluppo del sistema regionale si disaggregava allo stesso tempo la regione in subsistemi a seconda dei diversi tratti strutturali e dinamici che caratterizzano le differenti aree.

La definizione di autarchici data a questo gruppo di piani non è accettabile, oltre che per le ragioni già discusse, in quanto implicherebbe non aver tenuto conto degli effetti che avrebbero avuto investimenti ed in generale decisioni economiche alternative a quelle proposte in localizzazioni fuori della regione. La critica non era sempre esatta in linea di fatto poichè si hanno esempi di ricorso a metodi di costi e benefici sociali. Ma al di là delle critiche che a tale metodologia, e fondatamente, si possono muovere si opponeva la realtà storica di considerare una sola regione rispetto al sistema economico nazionale ed in assenza di una rigorosa gamma di scelte e di priorità a scala nazionale decise per un certo orizzonte temporale.

Era questo un dato di fatto storico ed istituzionale che, sia pure più formalmente che effettivamente, doveva invece verifi-

carsi con la costituzione dei Comitati regionali per la programmazione economica decisa nell'estate 1965.

Rispetto a quelli sinora considerati, il problema logico che ora viene a porsi è evidentemente ben più complesso qualora si assuma che vi sia un processo di programmazione non di una, non di due, ma di tutte le regioni. Ci troviamo allora nella situazione più complessa poichè ogni decisione adottata da una determinata regione reagisce sulle altre regioni e sul paese nel suo complesso. Il paese è quindi visto come un complesso di regioni, di n regioni, di n sistemi di programmazione, i quali debbono essere coerenti fra loro e con le finalità assunte a livello nazionale. Da qui una serie di problemi di teoria economica quanto mai ardui e sostanzialmente affascinanti.

Nell'affrontare questi problemi si potrebbero richiamare alcuni degli strumenti che la teoria economica ci offre; tra questi si potrebbe ricordare, in primo luogo, il ben noto lavoro del Tinbergen in materia di decentramento. Come è noto il Tinbergen introduce una funzione di utilità sociale, funzione di certe variabili obiettivi e di certe variabili strumenti. Per comparare le soluzioni di accentramento e di decentramento deve introdurre la condizione necessaria che le funzioni-obiettivo dell'operatore che adotta le decisioni a livello centrale e quelle di coloro che decidono, invece, a livello periferico siano simili. Qualora si passi ad una situazione di decisioni adottate regionalmente rispetto ad una situazione precedente nella quale le scelte economiche erano effettuate invece solo dal centro, gli strumenti possono essere classificati in quattro categorie (appoggianti, contrarii, neutrali e misti) a seconda degli effetti che esercitano sulle funzioni di utilità sociale. Il Tinbergen, tra l'altro, riconosce che buona parte della casistica che la realtà presenta rientra appunto in quest'ultima categoria.

Si può aggiungere che l'analisi è stimolante ma è ancora ad un livello piuttosto generale. Oltre alla critica già avanzata, piuttosto grave in sede operativa, della presenza massiccia di strumenti misti, i giudizi sul decentramento sono basati sulla similarità tra le funzioni di preferenza delle varie autorità decisionali locali e di queste rispetto a quelle degli organi del governo centrale. È poi meno probabile che queste ipotesi possano verificarsi qualora nel sistema vi siano forti squilibri interregionali e quindi esista una struttura socio-economica non omogenea fra le diverse

aree. Ed è proprio quest'ultimo punto che costituisce l'argomentazione di maggior rilievo su cui dovrò tornare fra poco, problemi che anzi costituiranno, per così dire, il ponte fra alcune considerazioni di teoria ed alcune considerazioni di natura operativa.

Un'altra linea di attacco di natura metodologica che si potrebbe considerare è, ad esempio, il modello a canali di Frisch.

Non vi è dubbio che non possiamo non ammirare la qualità di quest'apporto, la bellezza ed il fascino logico della costruzione, ma tuttavia vi sono diversi punti — e non minori — della costruzione che mostrano dei limiti, almeno allo stato attuale delle arti, piuttosto sensibili in tema di operatività dello strumento. La scissione fra il momento della scelta degli obiettivi e quello della scelta degli strumenti è riconosciuta dallo stesso autore come dovuta ad esigenze pratiche. Altri aspetti non sono considerati nel modello; la formulazione delle relazioni in termini probabilistici, il decentramento delle decisioni, la programmazione regionale. Frisch si limita ad indicare per essi possibili vie di soluzione da approfondire, da verificare.

Se passiamo all'esperienza dei paesi dell'Est, ove pure il problema si è posto, anche qui dobbiamo dire che le indicazioni che ne traiamo non sono di aiuto decisivo, anche se estremamente interessanti. E ciò per diversi motivi.

In primo luogo, se si esamina la storia della programmazione nell'Unione Sovietica si vede che proprio il ruolo della regionalizzazione ha costituito uno dei punti cruciali e rivelatori dell'evoluzione dell'organizzazione del sistema economico sovietico e costituisce anche per questa ragione uno dei punti di maggior dibattito. In secondo luogo si vede che vi è un problema di decentramento, che è un problema di razionalizzazione delle decisioni, quando le decisioni economiche per questa regione non sono più adottate solo dal centro. Se poi a queste regioni riconosciamo un apporto autonomo, originale nella determinazione delle finalità della società e quindi della finalità della programmazione, ecco che il problema assume una nuova dimensione, ben maggiore di quella precedente per così dire di applicazione di teoria degli errori.

Ma anche se il problema rimane nella prima dimensione, cioè di mero problema di razionalizzazione, vediamo dalla realtà di quei paesi quali complicazioni nascono. In questa letteratura vor-

rei sottolineare un modello che mi sembra particolarmente fecondo, quello del Kornay, un autorevole studioso ungherese, che consente sviluppi ed applicazioni di tipo regionale.

Tuttavia, sul piano della mera logica economica ed a maggior ragione quando andiamo a conferire nuovi gradi di libertà effettiva di decisione nelle scelte a livello inferiore, questa realtà ha difficoltà ad accogliere questo momento. Sia da queste indicazioni sia da altre che l'esame della letteratura potrebbe far scaturire, vediamo che il lavoro degli economisti in questo campo è stato veramente notevole ma le soluzioni operative non sono ancora soddisfacenti.

Chiediamoci ora per quale motivo vi è una programmazione regionale accanto ad una programmazione nazionale. Vorrei dare una risposta che non sia tratta da una mia funzione personale di preferenza, bensì dall'osservazione del comportamento in questo momento storico di un certo numero di società.

Se cerchiamo di porci in una posizione il più possibile obiettiva credo che sia possibile rispondere che si effettua una programmazione regionale perchè anche nei sistemi economici più avanzati vi sono dei divari notevoli nei livelli di produttività delle diverse regioni e divari di conseguenza notevoli in termini di benessere delle varie comunità appartenenti allo stesso sistema economico.

Qualora si risponda affermativamente a questo primo quesito, è implicito che si ritiene che soltanto l'impiego della programmazione sia pure attuata, come nel caso storico italiano, entro i noti confini di natura politica ed istituzionale, vale a dire quel tipo di manovra, quell'insieme di strumenti, possano essere più efficaci rispetto all'uso di singoli strumenti nel ridurre i gradi di squilibrio esistenti all'interno di una comunità.

Vi è poi una seconda ragione per la quale si effettuano programmazioni regionali e così dicendo investiamo un tema certamente più difficile per gli addentellati logici che vengono a delinarsi. Si può cioè ritenere che anche nelle comunità ove è in atto un sistema di tipo rappresentativo la determinazione degli obiettivi di riequilibrio posti per la programmazione nazionale possono essere meglio raggiunte qualora le varie parti del sistema economico, chiamiamole regioni, partecipano a questo processo; vale a dire allorché si svolge contestualmente un processo di programmazione sia nazionale che regionale, nel senso cioè

che allo stesso tavolo vengono prese decisioni di fondo in tema di determinazione e conseguimento degli obiettivi a livello sia nazionale che regionale. Si afferma anzi — ma assumendo questa posizione siamo sul fronte più avanzato del regionalismo — che l'individuazione di obiettivi a livello nazionale non possa che avvenire attraverso l'apporto delle regioni, attraverso cioè il filtro e la contrapposizione dialettica dell'incontro di queste diverse volontà. Siamo allora nel caso più completo e, vorrei dire, anche più affascinante della casistica in esame.

Si potrebbe pensare una programmazione regionale che si limita ad essere la regionalizzazione di un programma nazionale — e questo, sostanzialmente, era uno degli indirizzi che, almeno all'inizio del processo di programmazione, aveva notevole peso nel nostro paese. Abbiamo cioè un programma il quale è nato nazionale e nei suoi elementi indicativi, nei suoi elementi strategici, in particolare attraverso le grandezze attinenti alla finanza pubblica, ai consumi sociali ed agli investimenti pubblici viene ripartito regionalmente. Abbiamo, invece, all'estremo opposto la seconda forma di programmazione regionale, di cui poco sopra si è detto, che rappresenta uno spostamento deciso del pendolo verso le forme regionalistiche, allorché addirittura affermiamo che il processo di individuazione degli obiettivi è un processo che nasce da un confronto, da un apporto delle singole regioni.

Per cogliere meglio la natura sistematica della realtà delineata, si potrebbe pensare che siamo di fronte ad un comitato composto di regioni, paragonabili, in sostanza, ad imprese che si battono per la determinazione del prezzo in condizioni di concorrenza perfetta. Ma questo schema è valido solo in prima ed imperfetta approssimazione; è evidente che le regioni hanno tra loro un peso molto diverso in termini di ettari e di abitanti e qualora anche non l'avessero, è chiaro che diverso è il loro peso in termini di reddito e di grado di sviluppo, soprattutto se, come abbiamo detto prima, alla radice del nostro problema, al perchè nasce un processo di programmazione regionale, vi è, a torto o a ragione, una risposta affermativa data al quesito circa la via migliore per affrontare il tema degli squilibri regionali.

Non siamo perciò affatto di fronte a piccolissime imprese equivalenti: sono, invece, delle entità assai difformi fra di loro, diverse in termini di popolazione, di reddito e soprattutto di strut-

tura produttiva, di stadio di sviluppo. Spesso, se andiamo a studiare le vicende del loro sviluppo, possiamo spiegarle quasi come l'archeologo allorchè scavando ritrova strati di diverse ere, che nel nostro caso invece coesistono perchè appunto questo è uno dei tratti caratteristici dei sistemi reali in cui viviamo.

Se è così, il processo di determinazione degli obiettivi diventa assai complesso, perchè avremo delle diversità di obiettivi, che non sono solo diversità di *quantum*, ma di qualità, vale a dire nella tipologia degli obiettivi. Lo Stato non è, di conseguenza, nè la mera somma delle n regioni nè un arbitro neutrale di un gioco tra giocatori uguali e nemmeno di equivalente forza contrattuale. Possiamo, infatti, per lo meno distinguere e contrapporre tre tipi di finalità. Vi è un primo tipo di finalità che sono da tutti avvertite oppure di tale rilievo nella politica nazionale che debbono essere fatte proprio da ogni regione; ma si tratta di un'area generalmente limitata anche se significativa. Abbiamo poi altre finalità che configurano in modo più compiuto la funzione di utilità sociale di una regione, le quali divergono invece per lo meno nel *quantum* da regione a regione. Anche quest'area non è nel caso italiano molto estesa mentre ha un peso molto maggiore una terza area costituita da finalità differentemente avvertite nella loro qualità, per così dire, oltre che nel loro *quantum*. In quest'area rientrano anche i casi di conflitto aperto, vale a dire di rifiuto, sia pure in linea di fatto, delle finalità definite nazionali, generali od imperative.

Di fronte a quest'ultima osservazioni si potrebbe anche essere tentati di tracciare un parallelo storico con l'antico conflitto tra il potere centrale e quello dei signori feudali, ma il paragone lungo questa via sarebbe sostanzialmente sterile: al più coglie solo una frazione, e nemmeno molto grande, del fenomeno che stiamo esaminando. È invece non solo molto più realistico ma anche più fruttuoso ammettere che non solamente nel caso del terzo e del secondo gruppo di finalità ma persino nel caso del primo l'apporto dialettico delle regioni rechi in sé una carica innovativa che costituisce un attivo — ed assai grande — di un effettivo processo di decentramento.

Ma come giungeremo a determinare le scelte che possiamo dire nazionali anche se effettuate a livello non solo centrale ma regionale? Il richiamo alle forme di concorrenza imperfetta ed in particolare al peso relativo dell'offerta di una impresa rispetto a

quella complessiva può suggerire una prima risposta in termini di forza contrattuale. Ma proprio la eterogeneità nella struttura economica e sociale delle regioni conferisce peso determinante al grado di rispondenza dell'interesse regionale ai grandi interessi nazionali, vale a dire a quei fini di tale rilievo per la comunità nazionale nel suo complesso da dover costituire una finalità anche per le singole regioni. Solo tale interesse per la sua implicita equità e quindi per il suo largo grado di accettazione può essere accolto dal gruppo eterogeneo delle parti in causa con un parallelo che richiama la condizione di massimo paretiano.

In questa grande finalità vi è una componente di interesse generale, vale a dire diffusa nelle diverse cerchie sociali e nelle diverse regioni ma il suo richiamo non può avere solo una pur potente radice materiale: occorre che vi sia un ideale largamente diffuso con radici profonde culturali ed al limite morali. Quanto più un Paese non è omogeneo nella sua struttura socio-economica con tutti i contrasti e le difficoltà che ne derivano nella formazione delle scelte a livello centrale e locale tanto più dominante è la matrice definita culturale nel risolvere questi conflitti: in assenza di tale elemento risolutivo l'equilibrio della convivenza di un Paese non potrebbe essere mantenuto.

I divari nelle funzioni di utilità sociale regionali tra loro ed il loro divario rispetto ai grandi fini nazionali finiscono per fare di tali fini un preciso limite alla classe politica che trova in essi il tetto, ed il solo tetto, attorno al quale conseguire un accordo. Ciò non significa affatto sottovalutare il ruolo del politico nè nel breve nè nel lungo andare per diverse ragioni. Essi hanno il compito certamente significativo di individuare tale tetto e di avvicinare a questa posizione con un minimo di costi, vale a dire mediante *trials and errors*, le singole decisioni. In secondo luogo i politici hanno poi la funzione ancora più importante di collaborare a formare il *background* culturale di tali finalità fondamentali, *background* che abbiamo definito essenziale.

L'eterogeneità delle regioni, su cui si è molto insistito poiché costituisce in termini sia di teoria che di politica regionale un punto significativo, può paragonarsi ad un prisma dalle molte facce e consente di cogliere un apporto originale della programmazione regionale.

Quando si stende un piano nazionale l'economista è indotto

dalla sua logica a vederlo, almeno in prima approssimazione, in termini di rapporti tra grandezze macroeconomiche. Questo è esatto ed è anzi, a mio giudizio, un punto che si deve continuamente riaffermare. In questo momento la programmazione nazionale si va orientando verso una programmazione per progetti; in altri termini si vogliono desumere dal Progetto '80 delle grandi scelte e formulare un certo numero di progetti e di programmi di promozione. Ritengo che mediante questa soluzione si possa finalmente realizzare una serie di iniziative che lasciate invece alle competenze non coordinate dei vari Ministeri e delle Regioni, con una difficile individuazione dei confini delle competenze, probabilmente giungerebbero con difficoltà a conclusione.

Ciò premesso, mi sembra tuttavia che proprio quanto più intendiamo la programmazione con un capitolo conclusivo operativo di progetti, cioè una serie di iniziative con enti *ad hoc* — potrebbero essere le agenzie — incaricati di realizzarli, a maggior ragione dobbiamo riaffermare la necessità di una solida struttura di tipo macroeconomico. Non solo: di una politica che nel lungo e nel breve andare sia rigorosamente coerente con queste scelte, che in sostanza realizzi le iniziative proposte perchè la manovra di tutti gli strumenti di politica economica, a tutti i livelli, nel breve e nel lungo andare sia coerente con la struttura macroeconomica del piano.

Ma questo discorso dei progetti investe il territorio: si aggravi poi che quanto più il punto focale si sposta dalla programmazione centrale a quella regionale il momento dell'ordine spaziale assume un rilievo sempre maggiore. Inoltre le Regioni hanno in Italia competenza primaria in tema di urbanistica, mentre hanno una gamma di competenze, ad esempio in materia di istruzione professionale, agricoltura, artigianato, turismo, fiere ed altre ancora per così dire distribuite a scacchiere. Da qui l'estrema importanza che l'azione dello Stato, della Regione e degli altri enti locali in un determinato spazio non siano più viste solo come decisioni compatibili nell'ambito della grande griglia macroeconomica, ma come decisioni compatibili anche nel loro momento finale, cioè allorchè queste numerose decisioni di tipo così diverso, siano esse di consumo e di investimento, pubbliche e private, vengono a calarsi nello spazio. La programmazione regionale assume perciò come momento decisivo il momento spaziale.

Qualora si affermi la preminenza dell'ordine spaziale, in base a quali principi ed a quale logica saranno adottate le decisioni? Finchè l'economista pone come obiettivo l'ottimizzazione dell'impiego delle risorse, usa uno strumento mediante il quale, sia pure con difficoltà tutt'altro che lievi, riesce a dare un volto qualitativo oltre che una risposta anche quantitativa al problema che gli è posto. Ma quando si affrontano i problemi di assetto territoriale in chiave di benessere anche extraeconomico allora l'economista mentre da un lato può essere prezioso nell'ammonire il politico per evitare il pericolo delle incompatibilità può dall'altro entrare in un sentiero minato. Minato, perchè? Perchè riappare, per necessità di cose, una serie di discorsi sulle componenti non solo economiche dello sviluppo come, ad esempio, il discorso tipico che feci nel caso del Piano Veneto di mantenere determinati rapporti tra un'area centrale ed un'area periferica della regione, vale a dire di impedire che la crescita urbana del triangolo Mestre-Padova-Treviso, superasse soglie di esplosività individuate in incrementi di popolazione a saggi superiori all'1,70 % annuo.

Che cosa deve fare allora l'economista? È implicito nel porre questo quesito l'affermazione del ruolo dell'economista nella ricerca delle componenti e delle determinanti economiche della posizione di benessere sociale configurata essenzialmente dal soddisfacimento di quelle che abbiamo chiamato le grandi finalità od interessi di respiro nazionale. Egli deve perciò continuamente valutare come questa *riallocation* dei fattori produttivi comporti un certo impiego di mezzi, un continuo *trade off* tra ideali di distribuzione, rispondenti a determinati metri o a determinati criteri, di fattori, di popolazione, di tipi di insediamenti e deve continuamente valutare quanto reddito viene a perdersi nel conseguimento di un determinato ideale.

Può anche convertire questo reddito in termini di quantità assoluta di occupazione e contrapporre la diversa distribuzione con il totale di occupazione e la distribuzione territoriale che si sarebbe conseguita in ipotesi alternative. Si supponga, ad esempio, di adottare un assetto territoriale del cosiddetto tipo a griglia. È un assetto che comporta una maggiore abbondanza di infrastrutture e quindi, praticamente, di impiego di capitale fisso sociale di quello che comporti un diverso ordine spaziale. Si potrebbe allora argomentare che vi è assorbimento non solo

di risorse all'interno della regione, ma sottrazione di risorse a livello della comunità nazionale. Sorge allora un problema di calcolo corretto di ciò che significa questa sottrazione di risorse alla comunità nazionale in termini di reddito che si sarebbe potuto creare, ma che non si è creato e, anche qui, come approssimazione rispetto al calcolo rigoroso, di benessere perso.

Se questi sono alcuni dei problemi — la casistica potrebbe essere largamente complicata — che la programmazione regionale presenta forse non sarà male che svolga alcune considerazioni, tratte dalla mia esperienza, su come ha proceduto la programmazione regionale nel caso del nostro paese.

Dobbiamo intanto dire che fra il 1966 ed il 1970, chi prima e chi dopo, tutte le regioni, ormai hanno fatto il loro piano regionale. Quando si procederà a confrontare questi piani regionali nella ricerca di un disegno di insieme sorgeranno delle grosse difficoltà.

In primo luogo si vedrà che cosa ha voluto dire il ritardo nella formazione di una contabilità nazionale a livello regionale. Nel caso di alcune regioni, ad esempio due che conosco, Piemonte e Veneto, ma la stessa cosa vale per la Lombardia e Liguria, già nel 1960 si erano iniziati i lavori per il calcolo del reddito regionale. Evidentemente interessava non solo e non tanto arrivare al dato finale del reddito. Nel caso del Veneto, nonostante sessanta milioni circa che sono stati spesi e due anni di tempo impiegati, i risultati non erano radicalmente diversi da alcune stime correnti anche se per la verità — e questo spiega il costo elevato — si è provveduto con l'aiuto del prof. De Meo, ad una rilevazione estesa delle imprese manifatturiere medie e piccole, onde calcolare il diverso livello del valor aggiunto per addetto secondo la dimensione di impresa. Proprio queste indagini hanno consentito di valutare abbastanza esattamente la struttura industriale regionale, di determinare più correttamente il rapporto capitale-reddito, di accertare la quantità di reddito risparmiato acquisendo così gli elementi per costruire un modello di tipo Harrod-Domar, usato poi a fini di quadratura macroeconomica.

Basta dire questo per vedere la relativa semplicità metodologica di quest'approccio, ma purtroppo scarseggiano gli elementi per rivestire di cifre modelli sistematicamente più complessi. Sempre nel caso del Veneto abbiamo approfondito l'ana-

lisi della bipolarità del suo sistema economico: la massiccia concentrazione a Marghera di industrie di base e quel sistema di piccolissime o piccole e medie industrie che costituisce il sistema industriale veneto, che pure è il terzo sistema italiano in termini di addetti con oltre 600.000 unità.

Si potrebbe e dovrebbe pensare a strumenti metodologicamente più raffinati, ma un'altra grossa difficoltà a livello regionale è che tutti i dati di importazione e di esportazione sono assai mal stimati. Lo stesso Istituto di Statistica incontra delle notevoli difficoltà persino a livello di grandi circoscrizioni, nella valutazione proprio delle importazioni e delle esportazioni. Vi sono alcuni casi, come quello della Sicilia, per la quale la Cao Pinna ci ha dato una matrice e ricordo una mia esperienza di anni addietro della Sardegna ove, attraverso i documenti di carico e scarico nei porti sardi, era stato possibile costruire una bilancia commerciale abbastanza soddisfacente ma, ripeto, sono casi limitati. Un'altra difficoltà di conoscenza statistica che mi sembra opportuno sottolineare risiede nelle serie relative all'occupazione: difficoltà ancora più avvertita per il decennio 1950-1960.

Si può perciò concludere confermando la scarsa probabilità di usare modelli particolarmente raffinati ma allo stesso tempo occorre riaffermare non solo l'opportunità ma la necessità dell'uso di un modello. Molti dei piani, purtroppo, non hanno fatto questo e si rilevano le incongruenze logiche che ne sono derivate. In secondo luogo altri piani, a mio giudizio, non hanno svolto una critica severa del materiale statistico di base, in particolare dei dati di occupazione; vi è stata una certa facilità nell'usare questi dati e quindi vi sono estrapolazioni di occupazione quanto mai poco consapevoli. Per altro verso è pur vero, come gli amici ed i colleghi demografi ci possono insegnare, che abbiamo vissuto gli anni più difficili per ogni forma di previsione. Eravamo in molti ad occuparci di questi problemi: ricordo un convegno proprio qui, ai Lincei, sulle forze di lavoro, in cui ci si chiedeva angosciati se continuava oppure si rovesciava la tendenza alla minore partecipazione delle forze di lavoro rispetto alla popolazione e si era molto incerti.

Vi erano molti elementi che autorizzavano a ritenere di essere ormai se non al fondo, verso il fondo; era un'opinione

che molti sostenevano. Altri argomentavano, invece, che l'aumento del livello di reddito ed una serie di fatti nuovi, soprattutto il forte calo della partecipazione delle forze di lavoro agricole al totale delle forze di lavoro, avrebbe dovuto stabilizzare questo fenomeno, in cui vi è una parte di illusione statistica, l'occupazione femminile in agricoltura ormai così ridotta. Anche per queste ragioni sono stati commessi errori piuttosto massicci; di norma gli errori più grossi sono stati commessi nella stima dei saggi di incremento dell'occupazione. In genere si sono stimati saggi vicini al piano 1966-70, cioè lo 0,8 %; di fatto l'occupazione è aumentata dello 0,3 %-0,4 %; tuttavia il risultato finale è stato ancora quello previsto da molti piani; lo stesso è capitato anche a me nel caso del Veneto. Perché in realtà vi è stato un calo più forte di quello stimato nella partecipazione delle forze di lavoro.

Se si dovesse trarre un insegnamento da quest'esperienza ribadirei, guardando al futuro, in primo luogo la necessità dell'impiego di modelli. In secondo luogo la necessità che l'Istituto Centrale di Statistica — cosa che per la verità, sta facendo — affretti sempre più i tempi della revisione della contabilità nazionale a livello delle grandi circoscrizioni e determini il reddito a livello di regione, con determinazione regione per regione, con indagine *ad hoc*, del valore aggiunto per le attività industriali in modo da offrire gli elementi essenziali per la stima della produttività extragricola. A livello nazionale mi sembra poi veramente necessario che il processo di programmazione riprenda pienamente e riprenda con una partecipazione effettiva delle Regioni.

Abbiamo più volte parlato di strumenti. Direi che per un verso — e ritengo che non vi sia contraddizione in quanto sto per dire — noi avvertimmo la necessità che gli strumenti più raffinati, più avanzati che l'analisi economica pone a disposizione siano impiegati. Credo però — e in questo l'esperienza mi è stata maestra e sono lieto per le opportunità che ho avuto — che l'economista, ancora una volta, debba affrontare questi problemi in uno stato d'animo dove orgoglio ed umiltà siano presenti con equilibrio.

Orgoglio perchè tutto sommato, vede che questa nostra di-

sciplina ci offre un notevole numero di strumenti che consentono di affrontare problemi concreti di molto rilievo; umiltà perchè, in sostanza, noi sappiamo che, sebbene raffinati siano i nostri strumenti, noi agiamo pur sempre nella storia e per la storia, nel suo flusso, nel suo mistero.